

«Abbiamo ucciso Clementina». Kabul: è falso

Un sequestratore telefona e annuncia la morte dell'italiana. Il governo afghano: «Sta bene»



La protesta degli sciiti dopo la preghiera del venerdì in Najaf. Foto di Mohammed Hato/Anadolu

PROTESTE IN IRAQ

Sunniti in sciopero della preghiera. Corano profanato, 8 feriti a Nassiriya

BAGHDAD Sciopero della preghiera, in segno di protesta contro le recenti stragi di fedeli sunniti. Le principali autorità spirituali sunnite ghanoni invitato ieri a spondere polemicamente la preghiera fino a lunedì prossimo. L'iniziativa è stata decisa sulla scia dell'ennesimo attentato terroristico anti-sunnita, avvenuto giovedì sera a Baghdad, dove un'auto-bomba è saltata in aria davanti a una moschea nel quartiere meridionale di Saydiya, uccidendo almeno due persone e lasciando ferite altre sei.

Quattro radicali sciiti e quattro tra poliziotti e soldati iracheni sono rimasti feriti ieri da colpi di arma da fuoco a Nassiriya (sud dell'Iraq) durante

una manifestazione contro la presunta profanazione del Corano nella base americana di Guantanamo (Cuba).

Uno dei capi del movimento di Sadr, sheikh Ahmed Khafaji, ha accusato le forze dell'ordine di avere aperto il fuoco sui manifestanti, mentre il capo della polizia della città ha a sua volta accusato i «miliziani». Giovedì scorso, Moqtada Sadr aveva rivolto un appello ai musulmani iracheni invitandoli a dipingere bandiere americane e israeliane davanti alle moschee e ai luoghi di culto al fine di calpestarle durante la consueta preghiera del venerdì in segno di protesta contro la presunta profanazione del Corano.

di Gabriel Bertinotto

PAURA A KABUL Preciso nell'indicare l'ora e l'arma del delitto. Ma probabilmente bugiardo. Timor Shah, l'uomo che ha rapito Clementina Cantoni e la tiene prigioniera a Kabul, ha chiamato ieri mattina un'agenzia di stampa per dare un annuncio macabro: «L'abbiamo

strangolata con una corda giovedì sera alle nove». Solo che a smentire per fortuna la sua affermazione, sta il fatto che ancora ieri pomeriggio, stando a indiscrezioni filtrate da ambienti governativi afgani, l'operatrice italiana di «Care» era viva e usando il suo cellulare, parlava con gli inquirenti. I quali, com'è noto, sin dalle prime fasi del sequestro sono riusciti ad avviare contatti con il gruppo che l'ha prelevata lunedì scorso, e più di una volta hanno potuto scambiare qualche frase non solo con i banditi ma anche con lei.

E allora, perché mai il capo dei sequestratori ha tentato di accreditare la tesi dell'assassinio? Una delle ipotesi è che sulla pelle della Cantoni e sull'angoscia dei suoi familiari, si stia svolgendo un crudele gioco al rialzo. Annunciare l'esecuzione dell'ostaggio, senza che questa sia mai avven-

Per gli inquirenti la vicenda si complica. Forse altri gruppi si sono inseriti nella gestione del rapimento

nuta, potrebbe essere un modo per fare capire che si è comunque disposti ad andare fino in fondo. E che, se due ultimatum sono scaduti senza che siano state tradotte in pratica le terribili minacce di morte, questo non vuol dire che i carcerieri siano trattenuti da scrupoli umanitari.

Un'altra ipotesi che circola ieri sera a Kabul, secondo una fonte molto vicina alle indagini, è che Timor Shah abbia perso il controllo della situazione. «Forse l'annuncio dell'assassinio serve per disorientare - diceva la fonte -. Oppure, forse, è in difficoltà, e non riesce più a gestire il sequestro all'interno di un gruppo che è diventato sempre più numeroso».

In altre parole, nuovi elementi starebbero tentando di infiltrarsi in una storia da cui pensano di trarre vantaggi materiali o politici. «Qualcuno forse ha fiutato l'affare - continua l'anonimo funzionario -. Qualcuno più duro di Timor Shah. Qualcuno che sarebbe intenzionato a chiedere soldi, e a sua volta la scarcerazione di detenuti» in cambio della vita della ragazza.

Per quanto riguarda Timor Shah, pare invece che non abbia chiesto alcun riscatto. L'unico accenno a versamenti in denaro riguarderebbe una sorta di indennizzo per un presunto torto subito in passato, quando gli fu sottratta una somma non enorme nel corso di una perquisizione. Oltre alle ingiunzioni di tipo politico

(vietare gli alcoolici, cancellare un programma radiofonico blasfemo, creare nuove scuole coraniche, distruggere le coltivazioni di oppio), avrebbe chiesto il rilascio della madre e di alcuni amici arrestati per il sequestro e l'uccisione del figlio di un uomo d'affari locale. Una storia di tre mesi fa.

Giovedì il governo afghano aveva chiesto ai leader religiosi di rivolgere un appello per la liberazione della Cantoni. L'appello è stato in qualche modo accolto dal mullah della grande moschea di Kabul, Mohammad Abdullah, che, senza citare il nome dell'ostaggio, ha rivolto un monito ai fedeli: «Dio vi chiede di fermare ogni azione disumana». Una frase che è stata interpretata come un implicito riferimento al dramma della giovane italiana.

A Milano, i congiunti di Clementina hanno vissuto quella che il loro portavoce Marco Formigoni ha definito «una giornata, un pomeriggio difficile», mentre «l'attesa continua». La mamma della ragazza, che nelle ore immediatamente successive alla notizia del rapimento era apparsa la più provata, ora sta bene e segue il susseguirsi degli eventi con relativa fiducia. Uscendo da casa Cantoni, alcuni parenti e amici, hanno rilasciato dichiarazioni cautamente speranzose. Un'amica di famiglia ha affermato che «la signora Germana sta bene, le notizie sulla morte della figlia non hanno fondamento».

Sollievo all'angoscia dei familiari in Italia quando viene smentita la notizia dell'assassinio

Aubenas forse in mano ai rapitori di Wood

BAGHDAD Era dal primo aprile che non si avevano notizie dell'inviata di Liberation, Florence Aubenas, rapita in Iraq il 5 gennaio scorso. Ieri al 135° giorno di prigionia si è tornato a parlare di Florence: sarebbe nelle mani dello stesso gruppo integralista islamico che avrebbe rapito tre settimane fa il 63enne ingegnere australiano Douglas Wood. A rivelarlo è stato il quotidiano di Sydney Daily Telegraph, in una corrispondenza da Baghdad, che cita una fonte francese non meglio identificata.

Secondo il giornale, i negozianti francesi che tentano di ottenere il rilascio dell'Aubenas stanno lavorando a fianco della task force di soldati, poliziotti e funzionari mandata dal governo australiano a Baghdad per cercare di liberare Wood. Anche l'organizzazione francese Medecins sans Frontières sarebbe coinvolta nei negoziati, secondo la fonte citata dal giornale.

Ma Liberation è prudente. «Per noi - ha detto il vicedirettore del quotidiano della gauche francese, Patrick Sabatier - si tratta al momento di voci che non hanno fondamento e che non sono confermate. Ci sono state anche in passato false notizie, come quella che dava Florence e Giuliana Sgrena nelle mani dello stesso gruppo. E poi questa fonte francese chi è? Ci sembrano più voci di Baghdad, che qualcosa di serio».

Notizie ufficiali sulla vicenda di Florence Aubenas risalgono al primo aprile scorso, quando il ministro degli Esteri francese, Michel Barnier, disse che c'erano «prove» che la giornalista sequestrata fosse viva.

Umiliazione per Saddam, pubblicata foto dell'ex raïs in mutande

Violata la Convenzione di Ginevra sui diritti dei prigionieri. Il Pentagono apre un'inchiesta ma il presidente Bush minimizza

di Bruno Marolo /Washington

IL TIRANNO IN MUTANDE

Con questo titolo una fotografia di Saddam Hussein, ripreso a sua insaputa in cella mentre ripiega i calzoni, è stata diffusa in poche ore in tutti i continenti. I carcerieri americani si sono serviti per la pubblicazione del Sun di Londra, il giornale di lingua inglese più venduto nel mondo, con una tiratura di 3,2 milioni di copie. L'immagine umiliante è stata immediatamente ripresa in America dal New York Post. Bbc e Cnn l'hanno mostrata a milioni di telespettatori, i siti internet hanno fatto a gara nel riprodurla.

Ufficialmente, il comando americano in Iraq deplora l'accaduto, ammette che è stata violata la convenzione di Ginevra sul trattamento dei prigionieri di guerra e promette di scoprire i responsabili. Aveva fatto la stessa promessa quando aprì l'inchiesta sulle torture nel carcere di Abu Ghraib, conclusa con l'assoluzione degli alti gradi. Il presidente Bush tuttavia ha minimizzato: «Non credo - ha detto - che una foto ispiri gli assassini in Iraq. Quella che li ispira è una ideologia barbarica». Secondo il Sun, la fotografia è stata resa pubblica dai militari «nella speranza di appioppare un pugno nello stomaco alla resistenza irachena».

«Saddam - ha detto al giornale

la persona che ha procurato la foto - non è un superuomo né un Dio, è un uomo vecchio, umile e senile. È importante che il popolo iracheno lo veda così per distruggere il mito. Forse questo spegnerà la passione dei fanatici che lo seguono ancora. È finita, ragazzi. I brutti giorni del partito di Saddam al potere non torneranno mai più: ecco la prova».

Altre fotografie mostrano l'ex dittatore in calzoni corti, addormentato sul letto o intento a lavarsi la biancheria. Sono le prime immagini dopo la cattura nel dicembre 2003 e l'udienza davanti a un magistrato nel luglio 2004. Oggi Saddam Hussein ha 68 anni ed è rinchiuso in una cella di quattro metri per tre, con una branda, una scrivania e una sedia che serve anche da comodino. Una videocamera è sempre puntata su di lui, perfino nel gabinetto. La fonte del Sun ha sottolineato che capelli e baffi non sono neri come si vede nella foto. Al prigioniero viene permesso di tingersi.

Graham Dudman, direttore del Sun, ha dichiarato: «Abbiamo

L'immagine sul Sun di Londra L'ultima volta il dittatore era stato visto in tribunale



La foto di Saddam in mutande apparsa sulla copertina del «Sun». Foto di Alastair Grant/Anadolu

pensato a lungo prima della pubblicazione, ma abbiamo deciso che queste foto del dittatore più brutale del mondo erano tanto significative che nessun organo di informazione vi avrebbe rinunciato». Zia Khasawneh, l'avvocato difensore di Saddam Hussein, raggiunto dall'agenzia Reuters nel suo ufficio in Giordania, ha replicato: «Le fotogra-

fie prese in cella sono una violazione degli accordi internazionali e della dignità umana. Questa è un'altra Abu Ghraib, e abbiamo già iniziato le azioni legali contro i responsabili».

Le dichiarazioni del Pentagono di ieri ricordano le prime reazioni allo scandalo di Abu Ghraib. «Queste fotografie - ha affermato un portavoce - sono state pre-

se in evidente violazione degli ordini del ministero della difesa e forse della Convenzione di Ginevra. La forza multinazionale in Iraq è delusa dal fatto che qualcuno responsabile della custodia, della sicurezza e del benessere di Saddam Hussein le abbia scattate e rese pubbliche. Questa trasgressione viene attentamente investigata».

Dossier del Pentagono Detenuti torturati a morte

NEW YORK «I due prigionieri ormai agonizzanti non erano più in grado di rispondere ad alcuna domanda, ma i carcerieri continuarono le torture sino alla morte». A parlare non è una fonte anonima di Newsweek, questa volta si tratta di un rapporto ufficiale del Pentagono sugli abusi nel carcere militare di Bagram in Afghanistan. Un dossier riservato di circa 2.000 pagine che il New York Times si è riuscito a procurare, e di cui ha pubblicato ampi stralci. Le vittime erano due malcapitati che - persino secondo il personale addetto agli interrogatori - non avevano altro torto se non quello di «essersi trovati nel posto sbagliato al momento sbagliato». Tra gli aguzzini un soldato scelto di origine italiana, Damien Marino Corsetti, di professione torturatore. Sul petto s'era fatto tatuare la parola «mostro». I superiori decisero di assecondare le sue devianti inclinazioni per ammorbidire i prigionieri e far sciogliere loro la lingua nella speranza di ottenere chissà quali confessioni.

Uno di loro si chiamava Dilawar e aveva 22 anni; di mestiere faceva il taxista. Nel dicembre del 2002 passava con la sua auto nei pressi di una base militare americana appena attaccata con razzi esplosivi. Lo hanno arrestato nel mezzo d'una retata. Per quattro

giorni lo hanno tenuto incatenato e percosso selvaggiamente. Poi inizia l'interrogatorio: nella stanza c'era un interprete, che gli ha visto le gambe tremare convulsamente sulla sedia di plastica e le mani completamente paralizzate. Erano quattro giorni che stava appeso al soffitto per i polsi. Dilawar ha chiesto un sorso d'acqua. Gli hanno tirato uno scherzo con una bottiglia di acqua bucata. Uno dei interrogatori ha assicurato che avrebbe potuto vedere un medico, quando avessero finito con lui. Ma ha anche dato ordine che una volta in cella fosse nuovamente incatenato al soffitto. «Lasciatelo lassù», ha detto Claus. Quando un medico, dopo molte ore finalmente si è presentato in cella, Dilawar era morto. La stessa fine era toccata cinque giorni prima a un altro prigioniero, di nome Habibullah.

Gli abusi erano prassi quotidiana nel carcere di Bagram, grazie al fatto che l'amministrazione Bush s'è sempre rifiutata di applicare la convenzione di Ginevra nei confronti dei prigionieri. «Ci hanno sempre detto che questi non erano prigionieri di guerra, erano terroristi, quindi si doveva essere più aggressivi», dichiara un sergente agli inquirenti che hanno stilato il rapporto.

ro.re.